

ODISSEO

di Donato Angiolillo

(Sezione Giovani)

Cantami, Camena, l'ingegno multiforme di colui che molto errò per la natia terra; che vide città molte e l'indole delle genti conobbe; che pel pelago e pel suolo molti affanni sofferse e indarno ricondursi al compagno desiò, e soffocò in core e l'ira e la speme e l'onta sopraffatto dagli stolti. Di sì grande sisifeo masso, narrami; ché parol più non ci appulcro.

MINISTERO DELLAPUBBLICA ISTRUZIONE

Un collaboratore di un collaboratore di un assistente ad un collaboratore di un sottosegretario del segretario del Ministro, prese in mano la lettera.

“Egregio Ministro, divino servitore della Cosa Pubblica e di sua madre Democrazia, la presente è la 643esima lettera che il sottoscritto invia alla signoria vostra, dopo la prima di ventitre anni or sono, per chiedere delucidazioni sulla domanda di trasferimento che inoltrai all'epoca della prima lettera per ottenere quantomeno un riavvicinamento a casa....”

“Dove cazzo sono finite le altre 642 lettere del tizio in questione?” chiese il collaboratore nel caos dell'ufficio. “Ma chi è – rispose un'eterea voce – per caso un certo Odisseo Di Giacomo?” “Sì” rispose l'impiegato che aveva scartato la lettera dopo aver controllato la firma. “Ma sì – ancora la voce dall'etere – è un ragazzo precario che chiede di poter tornare a casa; ora dovrebbe insegnare a Lenno”.

“Un ragazzo? – fece l'altro interlocutore – forse lo era ventitre anni fa...”

Quell'affermazione rimase sospesa; tutti si erano azzittiti: era entrato il Ministro bello come l'ottuagenario presidente della Repubblica. Il collaboratore del collaboratore di un assistente ad un collaboratore di un sottosegretario del segretario del Ministro (quello che teneva in mano la lettera, insomma) sottopose la questione, facendo ossequi e rendendosi minuscolo come un mangiapane, all'egr. sig. Ministro simile alla Democrazia in persona. “Ma certo – disse il sommo servitore della Cosa Pubblica – mi ricordo questo caso; ero già ministro all'epoca della prima lettera. Credo che sia giunto il momento, anche per questo tenace professoruncolo da strapazzo, di tornare a casa. Occupatene tu” disse rivolgendosi al collaboratore simile ad un mangiapane. *Sic volvere parcas*

LA CONVOCAZIONE DI ODISSEO AL PROVVEDITORATO

L'indomani, non appena s'affacciò l'aurora carro d'oro sul mondo padre di pirla dagli, il provveditore, presso cui era intervenuto il ministro, fece convocare il tenace Odisseo.

Verso le undici e trenta del mattino, un uomo sulla cinquantina abbondante si presentò al provveditorato chiedendo del provveditore. Dopo quattro ore d'attesa, compresa la pausa pranzo, chiese ad un uomo basso e calvo, simile ad un verro, del provveditore. L'uomo basso e calvo simile ad un verro gli disse che il provveditore non era al momento raggiungibile e che sarebbe dovuto tornare il giorno seguente.

Lunghe e penose furono le ore della notte di Odisseo nel suo monolocale comasco ma, il giorno successivo, non appena venne fuori l'aurora dita rosate sul mondo padre dei pirla, Odisseo, simile ad un povero cristo qualsiasi, si presentò al provveditorato. Dopo due ore d'attesa chiese ad un uomo basso e calvo, simile ad un verro (lo stesso del giorno prima), del provveditore. L'uomo grasso e calvo (lo stesso che il giorno prima gli aveva detto che il provveditore non era presente) gli disse che il provveditore era lui in corpo ed anima e che aspettava un certo Odisseo Di Giacomo. Odisseo si presentò come l'uomo in questione e così, i due, si accomodarono nell'ufficio del provveditore che profumava di tot giallo. L'uomo basso e grasso simile ad un verro, dopo aver bevuto due caffè, fumato tre sigarette e mangiato due brioche, si degnò di ascoltare il tenace povero

cristo qualsiasi che aveva davanti: Odisseo. E così parlò il fesso Odisseo parole disperate: “Ormai da sette lunghi anni insegno nella vostra provincia, per volere della Cosa Pubblica e di sua madre Democrazia, ma da quattro lustri e più di mille giorni peregrino lontano dalla mia patria distante; lontano dalla casa del padre (che ormai sarà passata a qualcun altro per via dell’usucapione) e dall’uomo mio amato che laggiù mi aspetta”. Così parlò parole pietose il povero cristo Odisseo e, dopo aver lungamente meditato, il provveditore rispose parole da bigolo e disse: “Va bene, va bene. Ora i tempi sono maturi affinché tu faccia la tua domanda di trasferimento perché così vuole il Ministro intercesso in tuo favore per volere di Democrazia; ma dimmi, tenace Odisseo, ma sei terrone?”

“Sì” rispose il tenace Odisseo

“E dimmi – riprese il provveditore simile ad un verro – sei pure frocio?”

“Sì” rispose il costante Odisseo

In quel preciso istante il provveditore maturò un pensiero sussurratogli da Lega Nord: avrebbe mandato a casa il costante Odisseo perché così voleva Democrazia, ma prima, però, l’avrebbe indotto a fare la domanda, per un altro anno, a Treviso. Allora così parlò il provveditore simile ad un verro: “Ascoltami costante terronide, frociazzo Odisseo, puoi fare, ti ripeto, la tua domanda di trasferimento nell’oltre Po; prima, però, ancora un anno devi pazientare e vedere albe e vespri che non sono quelli della terra dei tuoi padri: farai la domanda a Treviso così entrerai di ruolo; nel frattempo noi ci preoccuperemo di mandarti gli arretrati che ti spettano. Và ora, frociazzo Odisseo, e comincia a pregustare il ritorno”. Così parlò il provveditore simile ad un verro e congedò Odisseo povero illuso. E s’alzò allora Odisseo povero cristo con una speranza nuova a traversargli il cuore; solo un anno d’attesa, nel frattempo l’arrivo degli arretrati, l’immissione in ruolo e, infine, il ritorno nella terra dei padri. Così pensando Odisseo povero illuso uscì dal provveditorato e si incamminò verso casa.

LA PARTENZA DI ODISSEO PER TREVISO

Finalmente, dopo che innumerevoli albe erano nate sul mondo fertile terreno per i figli di puttana, il giorno della partenza era arrivato. S’era preoccupato di salutare tutti il costante Odisseo e tutti numerosi doni avevano portato al partente. Un suo amico meccanico di origine partenopea, l’uomo che gli aveva reso meno acre quell’attesa, Ciro Ce (questo era il suo nome), lo aiutò a mettere a posto la vecchia Panda Jolly carica all’inverosimile. Si salutarono abbracciandosi Odisseo e Ciro Ce, poi il costante professoruncolo partì alla volta di Treviso.

Pioveva come il dio azteco della pioggia comandava: un acquazzone immondo, da arca di Noè. A lungo faticò Odisseo per raggiungere Treviso sotto quella tempesta, sembrava che qualcuno gli avesse gufato dietro. Nel centro di Treviso, in balia della pioggia, il pandino prese bruscamente a fare a zig-zag: sfiorò il marciapiedi alla sua destra, poi quello alla sua sinistra, infine lo schianto. Un botto fuori dal Comune, proprio sotto la scritta Municipio. Lui non si fece nulla; dopo tante sventure, forse, una qualche divinità s’era ricordata di lui. Scese dall’auto che ormai era da portare allo sfascio dopo numerosi e dolorosi travagli. Bestemmiò simile ad un carpentiere il povero cristo Odisseo.

A lungo dovette camminare sotto quel diluvio il costante Odisseo per raggiungere il motel che aveva prenotato: era un edificio grigio, simile ad un capannone caduto che concedeva, nello spiazzo antistante, un ampio parcheggio per camion.

Entrò.

Nella hall del motel v’era un energumeno in canottiera bianca simile ad un tamarro. L’uomo simile ad un tamarro prese subito in simpatia Odisseo povero illuso. Dopo aver per qualche istante conversato, i due percepirono la stessa cosa: il loro accento era simile: provenivano dalla stessa regione. Molto fremette Odisseo nel capire questo e molto supplicò l’uomo affinché gli narrasse della terra natia. Vedendo Odisseo affranto, l’uomo parlò parole sagge e disse: “Amico mio, se ti raccontassi della nostra terra molto più amaro sarebbe il tuo sostare presso il mio umile capannone

fatiscente. Riposati ora, molto provato da mille peripezie e fati avversi mi sembri”. E così, col cuore in gola, Odisseo povero illuso si avviò verso la sua stanza. Prima di salire le scale, si voltò implorante verso l’uomo in canottiera simile ad un tamarro e chiese: “Ho appena sfasciato il mio pandino, mi servirebbe un passaggio per andare a scuola nei prossimi giorni”. Meditò un istante l’uomo in canottiera simile ad un tamarro, poi rispose parole amichevoli: “Non ci sono problemi, molti camionisti partono la mattina da qui; saranno ben lieti di accompagnarti”. E così andò a prendere possesso della sua camera Odisseo povero cristo e, solo dopo molto e penoso meditare, giunse Morfeo che copioso versò sonno sulle sue palpebre.

L’ARRIVO DI ODISSEO NELLA SCUOLA DI TREVISO

L’indomani, non appena spuntò l’aurora carro d’oro nel cielo coperchio sui cornuti, l’uomo in canottiera simile ad un tamarro andò a svegliare Odisseo mezzo rimbambito dal sonno, lo fece salire su un camion e lo fece accompagnare a scuola.

Molto bene fu accolto Odisseo povero cristo dai trevigiani nella scuola ove si preparò ad affrontare l’ultimo anno del suo lungo peregrinare. Molto disciplinati si mostrarono i trevigiani e molto ben disposti nei confronti del nuovo prof. precario.

Molti giorni erano trascorsi dall’arrivo di Odisseo a Treviso; sempre soggiornava nel fatiscente motel e sempre solevano accompagnarlo a scuola i camionisti che l’uomo in canottiera gli trovava. Era un periodo abbastanza sereno sia perché, ormai, era iniziato il conto alla rovescia per tornare a casa e sia perché, da un giorno all’altro, gli sarebbero dovuti giungere gli arretrati dal Ministero della Pubblica Istruzione. Trastullandosi in codesta *sweet* attesa, Odisseo povero illuso aveva visitato diverse concessionarie d’auto per cercare il degno successore del suo pandino Jolly.

Quel giorno, il proprietario del motel, quello simile ad un tamarro, bussò alla porta prima del solito ridestando bruscamente Odisseo dai suoi sogni. Odisseo, assonnato, andò ad aprire e vide l’uomo affannato per l’aver salito di corsa le scale: indossava sempre una canottiera, rigorosamente bianca, e teneva in mano una busta gialla col bluastro timbro del M. P. I.

L’uomo in canottiera, simile ad un tamarro, guardava ridendo e rantolando Odisseo povero cristo che, in slip bianchi e canottiera rosata (forse a causa di una centrifuga non riuscita alla perfezione), sembrava ancor più simile ad un povero cristo. Esultò Odisseo povero illuso e, per onorare in adeguata maniera l’avvenimento, ordinò all’uomo in canottiera di andare a prendere una bottiglia di whisky. L’uomo andò e velocemente tornò con la bottiglia, cinque bicchierini e tre camionisti. Riempirono i cicchetti e libarono alla loro salute, a chi gli voleva male e alla Cosa Pubblica e sua madre Democrazia. Odisseo povero cristo, simile ad un magnate del petrolio a causa della luce che Cosa Pubblica riversava sui suoi lineamenti smorti in quell’occasione, prese a scartare la busta con la lentezza consona al caso. Con lieve tremore della mano estrasse l’acconto Odisseo simile ad un magnate del petrolio, sotto gli attenti occhi dei camionisti simili ai tamarri; poi l’osservò. Non era possibile. Incredibile. Imprevedibile. Assurdo. Pazzesco. Cose dell’altro geo. Shock. Clamoroso shock. 0,53 centesimi di euro, così recava scritto l’assegno. Rilesse anche le lettere: zero, cinquantatre centesimi di euro. “Il whisky lo offro io” disse uno di quelli simile ad un tamarro.

Improvvisamente, la luce che Cosa Pubblica riversava su Odisseo si affievolì e, da magnate del petrolio, divenne simile al più disperato povero cristo presente su questo sporco mondo.

Si fece versare del whisky Odisseo che fu povero illuso ed era ora simile ad un disperato: sette cicchetti. Meditò per qualche istante sotto gli attoniti occhi dei camionisti simili a tamarri e, infine, parlò parole ubriache e disse: “Andiamo a scuola”.

Penando e piangendo percorse, sul camion, la strada che divideva il suo motel dalla scuola, Odisseo disperato disilluso.

Arrivò a scuola barcollando, puzzava di Jack Daniel’s a sei metri, inciso in faccia aveva il suo sguardo tipico: quello del disperato disilluso. Inevitabilmente la situazione capirono gli alunni e fecero domande indiscrete ma, poiché solo le risposte lo sono, Odisseo disse parole inebriate e decise di far conoscere loro la sua storia.

IL RACCONTO DI ODISSEO AI TREVIGIANI

E con la faccia tipica del barbone alcolizzato comincio a parlare il costante Odisseo:

“Mia madre era di Pordenone, mio padre di Molfetta. Si conobbero a Udine e dopo sei mesi si sposarono perché la donna era rimasta incinta. Ebbero quattro figli la cui fama ancora si celebra in terra di Puglia. Quando mio padre era ormai alle soglie dell’andropausa, una sera, gli sembrò di ritrovare il vigore giovanile e saltò addosso alla mamma. Tuttavia, nonostante le sensazioni positive, per poco simile ad un toro fu il vecchio babbo; quel poco che gli basto, però, per concepire il sottoscritto. Mi partorirono al confine tra il Molise e la Puglia su d’una 127 blu. Mia madre voleva chiamarmi Carlo mentre a mio padre piaceva l’idea di chiamarmi Ugo, un nome corto come la scopata che mi aveva concepito. Teo era il nome di mio padre.

All’ufficio anagrafe, di fronte all’impiegato, mio padre disse, precedendo la mamma: “Ugo”. La donna esclamò disperata, rivolgendosi al marito, “Oh Dio, Teo!” che nel suo accento friulano divenne una specie di Odisseo. L’ottuagenario impiegato registrò. Questo è quanto.

Il mio lontano paese, che tanto bramo di poter ancora scorgere, è sito in un non meglio precisato luogo: è una terra pietrosa la mia, con qualche ulivo e gli armenti sopra le colline brulle.

Fui un bambino curioso fin da piccolo: a quattordici anni, poi che ancora pochi soli e poche notti si erano alternati ai miei occhi, già mi chiedevo perché tutti i miei amici cominciassero a masturbarsi e a non parlare altro che di ragazzine.

A diciassette anni sapevo di essere omosessuale cosa che, in un paesino di duemila abitanti, può rivelarsi al quanto scomoda da dare a vedere.

A diciannove anni il babbo mi cacciò di casa. No, non era disumano il mio babbo, solo che al mio paese si credeva alle streghe trent’anni fa.

Così partii, sapendo di dover fronteggiare innumerevoli difficoltà e discriminazioni lungo il mio cammino. Salpai molte lacrime versando, lasciando Giacomo, il ragazzo che avevo amato, e sapendo che lunghi e sudati anni sarebbero dovuti trascorrere fino al mio ritorno. Fummo in molti, tuttavia, a partire verso terre più feconde. Centinaia di treni scassati ed in perenne ritardo ci conducevano lungo binari incerti. Molti le mogli lasciarono (e molte di loro cornute sono) e il cuore, nella terra natia.

Per prima vidi Roma, la città eterna, ove molte cose appresi circa il mondo. Fu qui che compii la prima parte dei miei studi.

Un giorno molti uomini vidi marciare lungo le arterie dell’enorme città: erano uomini strani, con striscioni e bandiere. Tutti uomini. Era il gay pride: l’orgoglio dei froci. Io ero studente all’ora; e frocio. I miei amici mi dissero di non andare, ma la mia curiosità mi spinse. In molti a sabotarmi il deretano provarono, ma io girai chiappe al muro. Non ero un depravato, anche se molti consideravano e considerano il termine frocio ed il termine depravato sinonimi. Onestamente, dopo che molto ho peregrinato e dopo che molto ho appreso circa le abitudini della gente, ancora mi è difficile capire se sono più depravato io che amo d’un amore vero un altro uomo, o se sono più depravati i tanti che, per il semplice gusto della trasgressione, vanno a puttane o a trans. Ancora non capisco come molti non capiscano che il rapporto tra uomo e uomo è come quello tra uomo e donna: si compone di amore ideale, di eros, di passione e, talvolta, purtroppo, di depravazione.

Dopo cinque anni fui laureato e partii alla volta di Bergamo, per la SSIS. Spesso frequentavo Milano. Un giorno, mentre mi aggiravo a via Paolo Sarpi, vidi dei cinesi che assalivano una vettura dei vigili urbani, erano in molti, tutti tra loro simili; così, almeno, sembravano essere ai miei occhi. Molto urlavano e inveivano i cinesi contro la locale. Dopo neanche cinque minuti, via Paolo Sarpi era piena di giornalisti che sottolineavano l’aggressività dei cinesi; nessuno parlò, però, degli striscioni e delle bandiere che pendevano dai balconi dei nativi del quartiere e che recavano scritte offensive nei confronti di quei barbari. Vi dico, ragazzi miei, io che ho sempre fatto spesa dai cinesi perché non posso permettermi un jeans da duecento euro, che nulla di barbaro ha quella popolazione. Barbaro, anzi, è il continuo sottolineare la provenienza delle persone; barbaro è il fatto

che nessuno sappia scorgere nella diversità un valore. Ho imparato, inoltre, dai cinesi e dai napoletani, che i beni di lusso non esistono.

A Bergamo abitavo in un appartamento con dei marocchini e un rumeno. Accanto alla nostra casa, nella quale era difficile anche distinguere il giorno e la notte tanto era angusta, ve n'era un'altra soleggiata, spaziosa, fresca; la abitava un energumeno, una specie d'armadio due per due. Tutti, nel palazzo, curandosi che non li sentisse, lo chiamavano il ciclope perchè, pare, avesse perso un occhio in una rissa. Sempre risate e musiche allegre venivano dall'appartamento del ciclope.

Una sera invitai a cena un drappello di amici: molto mangiammo e bevemmo. Quando giunse il momento del caffè, mi resi conto che non avevo lo zucchero: mi toccava andarlo a chiedere al vicino.

Una musica forte proveniva dalla casa del ciclope. Bussai. Venne ad aprirmi la porta una specie di lacché; gli feci capire che necessitavo di un po' di zucchero, lui mi rispose che avrebbe provveduto se solo avessi aspettato un momento. L'uscio della casa era socchiuso; mi sporsi ad osservare. L'ampio salone, tutto illuminato da soffuse luci viola, da tavolini rotondi con la tovaglia in tinta era maculato; il perimetro del locale era coperto da divanetti di pelle viola. La mia curiosità ancestrale mi sospinse ad entrare nella sala. Nella confusione riconobbi dei pezzi grossi, di quelli che contano: c'erano personaggi dello spettacolo, politici, imprenditori di spicco, calciatori e tantissime donne. Figa da venirci la nausea (scusate il termine ragazzi), anche se io ero attratto dai bei coscioni dei calciatori. Su ogni tavolino c'erano diverse bottiglie di liquore.

Un mini – uomo vestito Valentino mi si avvicinò, era un noto politico; mi invitò a prendere un drink. Parlammo del più e del meno, poi mi invitò a seguirlo. Io guardavo i pezzi grossi con deferenza, loro non mi guardavano affatto: in quel contesto, io ero nessuno. Il politico mi portò in un tavolinetto appartato: c'era un po' di gente in fila. Si sentivano forti risucchi, come fatti col naso. Arrivò il nostro turno. Dall'altro lato del tavolino, seduto su un divanetto (era coperto dalla piccola folla, prima), c'era l'energumeno orbo che scrutava la platea con aria soddisfatta.

Sul tavolinetto c'era polvere bianca: cocaina. L'onorevole si servì, poi mi fece cenno di fare altrettanto. Il ciclope mi guardava strano, io gli feci intendere che ero il vicino e che, in realtà, ero venuto per un po' di zucchero. Feci un errore clamoroso. Il ciclope s'alzò di scatto, mi prese per il bavero, mi trascinò in disparte e cominciò ad urlare "Chi cazzo sei?". Io vedendo l'ira assalire il volto dell'armadio risposi timidamente "Nessuno, non sono nessuno". Mi buttarono fuori senza zucchero. Strano, pensai, politica e spettacolo, le due cose che dovrebbero contigualmente seppur diversamente rappresentare una società, erano presenti massicciamente a quel festino. Stranissimo, mi dissi, forse mai né la politica né il mondo dello spettacolo erano stati così distanti dal rappresentare effettivamente la società che li delegava a farlo.

Nel giro di qualche giorno capii che l'introduzione repentina di nessuno, a quell'assise di tanti qualcuno, aveva dato fastidio; e molto. Improvvisamente il preside della scuola dove facevo supplenze mi denunciò accusandomi di cercare di compromettere i suoi ragazzi. Scoppiò una bufera mediatica; i giornalisti avevano pane per i loro denti: potevano sbattere il mostro in prima pagina. A nulla servì la dimostrazione che un paio di bulli di periferia s'erano inventati tutto per avere il loro momento di gloria; fui temporaneamente allontanato dal servizio e trasferito a fare il segretario didattico in provincia di Oristano. Vivevo in un paese di ottocento anime in cui, da oltre dieci anni, non veniva eletto il sindaco. Quella sarda era una terra selvaggia ed incolta, 'piena di gente che puzza' come l'avrebbe poi definita un quasi re riesumato dalle pagine ingiallite di un vecchio manuale di storia contemporanea. Alla mancanza del sindaco sopperiva la presenza del boss dell'anonima sarda di quella zona che, a causa della sua passione per la storia, si faceva chiamare Re Sole. Il paese viveva di una sola attività: pascere le pecore del Sole. Io abitavo in un piccolo casolare circondato dai campi in cui queste pecore pascolavano. Ne aveva 3753. Ogni giorno, alla mattina e alla sera, tre pastori le raccontavano separatamente. Purtroppo un giorno i conti non tornavano. Mi vennero a chiedere aiuto, in fondo ero un professore. Caso volle che, effettivamente, le pecore erano 3751, ne mancavano due: un montone ed una pecora. Il paese impazzì letteralmente: s'organizzarono delle battute di ricerca. Durante le operazioni fu ritrovato, casualmente, anche un

sequestrato di cui da mesi non si avevano notizie. Fu avvisata la stampa locale; non per il sequestrato, s'intende, ma per le pecore smarrite. Dopo tre giorni di estenuanti ricerche, i due innamorati sbucarono da una siepe del mio giardino. M'accusarono d'aver dato asilo alle bestie: in fondo io ero l'unica presenza statale in quel territorio, l'unico estraneo. Il Sole andò su tutte le furie e così, dopo quattro giorni, fui richiamato in servizio a Como.

Arrivai a Como nel settembre dello stesso anno; presi casa con due studenti. Mi serviva un'automobile e così un collega mi consigliò di rivolgermi ad un'officina che vendeva auto usate. Quando ci andai il locale era vuoto; strani rumori, però, provenivano da una porta secondaria socchiusa. Spinto dalla mia solita curiosità, cercai di scorgere attraverso il taglio dell'uscio: un uomo abbronzato, con una tuta da meccanico, teneva abbracciato un altro uomo che aveva un jeans calato sulle scarpe ed una maglietta azzurra a mezza manica. Mentre osservavo mi appoggiai troppo all'uscio, che si mosse. L'uomo vestito da meccanico si fiondò verso la porta, l'altro si affrettò a rivestirsi. Il meccanico mi prese per la giacca e mi alzò a circa trenta centimetri dal suolo. "Che vuoi, chi sei?" mi chiese con voce rabbiosa. Notai una panda jolly con su la scritta 'vendesi'; "Voglio quella panda" mi affrettai a dire. Nel frattempo, l'uomo in giacca e cravatta, stava blaterando qualcosa del tipo: "Non è colpa mia, è lui – disse indicando il meccanico - che trasforma gli uomini in porci". Il meccanico mi mise a terra ed afferrò per il bavero l'altro, poi lo buttò letteralmente fuori dall'officina. Infine si volse nuovamente verso di me "La panda è tua - disse – puoi passarla a ritirare agli inizi della prossima settimana e, mi raccomando, bada di passare..." lasciò quella frase sospesa. Quando, il martedì successivo, passai a ritirare l'automobile, trovai il meccanico di umore mite, gentile, quasi aggraziato nei modi. Con il tempo, anche a causa di tutte le revisioni di cui necessitava il pandino, cominciammo a vederci spesso; scoprii una persona dall'intelligenza acuta e dal nome un po' strano: *Ciro Ce*.

Nel frattempo avevo cominciato ad insegnare in una scuola media della cittadina lombarda in cui veniva tutta l'alta società comasca: c'erano i ragazzi più viziati ed indisciplinati che io abbia mai conosciuto. Furono due anni veramente penosi: io ero frocio, terrone; semplicemente diverso. Capivo che lo scherno di cui ero oggetto non partiva dai ragazzi, in quel caso l'avrei, non dico giustificato, ma se non altro accettato, ma era il frutto delle opinioni dei media, di una società viziata e corrotta che aveva trovato nei ragazzi la fascia più debole e facilmente sensibile alle urla sguaiate, un terreno fertile nel quale far germinare il suo seme malsano. Tuttavia io cercai di educare i ragazzi alla tolleranza, cercai di fargli comprendere l'importanza di avere una propria opinione organica.

Avevo fiducia nei giovani...

Nel mio estremo e lungo peregrinare, ho dovuto fare i conti con una realtà dura e tagliente alla quale, forse, non ero preparato".

Odisseo scoppiò in lacrime sotto gli occhi attoniti degli alunni, anche loro commossi dal racconto del povero professore.

Fortunatamente, mancava poco meno di un mese alla fine delle lezioni e così, Odisseo poté mettersi in malattia senza troppi problemi.

IL RITORNO A CASA DI ODISSEO

Una mattina, ai principi di luglio, mentre Odisseo giaceva disteso nel dormiveglia sul letto del motel nel quale aveva continuato a vivere, l'uomo in canottiera simile ad un tamarro bussò alla sua porta. Odisseo sarebbe dovuto partire di lì a qualche giorno. L'uomo in canottiera simile ad un tamarro gli disse che, se avesse voluto, sarebbe potuto partire con un camionista l'indomani. Odisseo, a quella notizia, fu preso dall'ansia. Il suo lungo peregrinare volgeva così al termine; stentava ancora a crederlo. Ringraziò quasi in lacrime l'uomo in canottiera simile ad un tamarro, e con fare frenetico, cominciò ad approntare le valige.

L'indomani, non appena fu sorta l'aurora dita rosate sul mondo pascolo per stronzi, Odisseo si levò e scese, con i bagagli, nell'atrio del motel. Dialogò con il proprietario che sembrò rattristato da

quella partenza; poi quest'ultimo gli presentò il camionista con il quale Odisseo avrebbe dovuto condividere il tragitto. Nel giro di un' ora furono in viaggio. Odisseo fremeva e guardava di tanto in tanto l'orologio. A mano a mano che procedevano verso sud, il paesaggio gli si faceva più familiare, quasi amico.

Nei pressi di Ancona, non appena l'Adriatica si affaccia sul mare, un sussulto corse le membra del gioioso Odisseo, un ricordo gli si era d'improvviso fatto vivo: Giacomo, il suo primo amico e ragazzo, che non ebbe il coraggio di partire e che si rassegnò a subire gli scherni ai quali entrambi erano sottoposti. Gli avevano affibbiato l'epiteto di Penelope a causa di quell'amicizia ambigua e profonda. Pensando a quell'uomo, Odisseo si rese conto che nell'ultimo anno si erano sentiti rarissime volte. Tutto preso dal suo ritorno, Odisseo non aveva più pensato alla causa che lo induceva a tornare: fu in quel preciso istante che capì quanto egoisti possano essere gli uomini.

Passò il resto del viaggio dividendosi tra un sentimento gioioso che lo induceva ad essere felice per il ritorno, e uno malinconico che lo tormentava. Il primo, tuttavia, finì con il prendere il sopravvento nel momento in cui travalicarono i confini del Molise. Ad Odisseo parve di riconoscerne i campi arati, il dolce aroma bucolico profuso dall'entroterra; tutti quei simboli semplici e comuni ma che, per lui, erano pregni di un significato profondo. Arrivarono al paese che era ormai quasi buio. Odisseo chiese al suo compagno di lasciarlo alle porte del borgo; si sarebbe fatto riassorbire lentamente, percorrendo a piedi la strada fino a casa, da quei vicoli cui aveva agognato per oltre un ventennio e che ora gli si schiudevano innanzi a qualche metro. I due compagni di viaggio si salutarono. Odisseo ringraziò; poi pervaso da un'ansia che gli si imprimeva sul volto, si voltò e prese a camminare per quelle strade che sentiva sue.

Mille pensieri gli vagavano per la mente: avrebbe voluto incontrare subito qualcuno, magari un suo ex compagno di scuola; vedere se si sarebbero riconosciuti dopo più di vent'anni.

Camminava veloce Odisseo, pareva non sentire il peso dei bagagli che gli gravavano sulla schiena. Pregustava l'ascolto delle voci amiche, il suono bruto e cordiale di quell'accento che gli era venuto meno.

Non si sorprese di non incontrare nessuno all'ingresso del paese.

Prese a percorrere la strada principale.

Girato l'angolo qualcosa di inaspettato gli si parò innanzi. La piazza era vuota. Dei tre bar che ricordava solo uno era aperto. Accelerò e vi si diresse. Il locale era vuoto; attorno al neon ronzava uno sciame di moscerini. Il barista comparve sorpreso da dietro al banco. Odisseo lo riconobbe e gioì, era lo stesso di vent'anni prima. Invecchiato, ma lo stesso. L'uomo lo fissava perplesso. Odisseo si presentò. L'uomo non si ricordava di lui, ma ricordava la famiglia cui apparteneva.

"Pecchè si rimenut?" gli chiese l'uomo.

"Sono tornato a casa, nella mia terra, dagli amici..."

"Qua nun ci è remasto nesciuno" lo interruppe l'uomo. Poi senza guardare Odisseo e invitandolo a uscire dal bar che stava chiudendo prese a dire: "Qua nun ce sta più fatica, li buoni se ne vanno e li malamenti restano. Ormai semo pochi più de duecento persone; tutti vecchi. Li giovani che si sposano e studiano se ne vanno fuori. Qualcuno che ha provato a menare li soldi qui da noi, dopo meno di un anno è dovuto chiudere; è fallito. Stanno tutti a lu nord; o nelle città qua vicino..."

Odisseo interruppe l'anziano narratore e chiese ansioso: "E Giacomo? Un certo Giacomo Ferrari?"

Il vecchio sembrò passare a rassegna i volti che aveva visto e i nomi che aveva sentito nella sua lunga vita, poi inesorabile disse: "si ne è juto pure isso. Me pare che steva con un avvocato di Roma – poi continuò – giovine, scusami, ma io mo me vaglio a dorme; se vuoi te posso far venire a magnare da me". "No, grazie" fu capace di rispondere Odisseo.

Il barista scomparve nell'ombra di un vicolo. Odisseo era immobile nel centro della piazza, una folata di vento riecheggiò in quel nulla e gli scompigliò i capelli. Si volse a guardare il centro storico: un agglomerato silenzioso di case diroccate, appena sfiorate dalle luci arancio.

Odisseo pareva paralizzato nel vuoto di quel nulla, al centro di una questione meridionale che si protraeva da oltre un secolo irrisolta.

